

## I LUOGHI DELLA PAROLA

Gen 12,1-4

*La Bibbia ha una peculiarità rispetto a tutti gli altri libri.  
Tutti gli altri libri li si può comprendere soltanto mentre li si legge.  
Ciò che è nella Bibbia si può conoscere per due vie:  
ascoltando ciò che essa dice,  
e porgendo l'orecchio al pulsare del cuore dell'uomo.  
La Bibbia e il cuore dicono la stessa cosa. Per questo (e soltanto per questo)  
la Bibbia è rivelazione.*

F. Rosenzweig (1886-1929)

**YHWH disse ad Abram:**

**Va' verso di te**

**Leck Leckà - לך לך**

**dalla terra**

**dalla nascita**

**dalla casa di tuo padre**

**verso la terra che io ti indicherò**

**Farò di te un grande popolo**

**e ti benedirò,**

**renderò grande il tuo nome**

**e diventerai una benedizione.**

**Benedirò coloro che ti benediranno**

**e coloro che ti malediranno maledirò**

**e in te si diranno benedette**

**tutte le famiglie della terra.**

**Abram partì.**

## La Scrittura e il cuore: dove risuona la Voce

Il brano che abbiamo ascoltato è attraversato da due movimenti: il primo è *discendente* ed ha come protagonista Dio, il secondo, invece, è *ascendente* e vede Abramo in ascolto di una voce misteriosa.

L'esito? Un incontro, come vedremo, *l'incontro tra Dio e l'uomo*, che al Qoelet appariva come il congiungimento dell'impossibile.

C'è un fatto, che non dovremmo mai dimenticare: il Dio biblico è un Dio che *parla*; parla attraverso la *parola scritta*, certo, attraverso quei segni verbali che in qualche modo l'hanno captato, senza però mai esaurirlo. Sì, perché la Scrittura non è la parola di Dio; la Scrittura interpreta la parola di Dio, che personalmente preferisco definire *Parola originaria*. E parla anche, come ci ricorda Rosenzweig, attraverso il *cuore umano*, al punto che Bibbia e cuore dicono la stessa cosa. Forse per questo, notava sempre il pensatore tedesco, anzi, *soltanto per questo la Bibbia è rivelazione*.

Per cui non basta apprendere un metodo di approccio alle Scritture, e in esso esercitarsi, per cogliere la parola di Dio (come esorta la DV al n. 24), ma è altresì necessario *ascoltare e discernere* quanto attraversa il nostro cuore (e la storia). In questo orizzonte cogliamo la portata della domanda del giovane re Salomone in Gabaon, che chiede a Dio un *lev shomea*, ossia un *cuore ascoltante* (cf. 1Re 3,9). Siamo già nell'orizzonte dell'*unum necessarium* di evangelica memoria (cf. Lc 10,42).

Ecco perché ho scelto la figura di Abramo in Gen 12,1-4, dove ora metterò in risalto qualche aspetto. Non quindi un discorso sistematico sul rapporto *presbitero e Parola* ma, guardando al simbolo che Abramo rappresenta, solo alcuni elementi che possono aiutarci a vivere il misterioso incontro con Dio nel luogo della Scrittura e del nostro cuore; incontro che svela anche il reale, al punto che la poetessa Emily Dickinson scriveva che «il soprannaturale non è altro che il naturale dischiuso». Per cui «non è la rivelazione che attende (per dirsi), ma i nostri cuori e i nostri occhi non ancora pronti a riconoscerla».

Andiamo ora al testo.

## Un uomo e tre figli: la Parola in situazione

La storia di Abramo non inizia con una chiamata esplicita da parte di Dio ma con un'*emigrazione*<sup>1</sup>. Ed è già *parola di Dio in situazione*. In Gen 11,24-32 il redattore ha presentato i componenti della sua famiglia e l'esodo che l'intero clan sta compiendo da Ur a Canaan. Questa famiglia senza terra (che la rende tragicamente attuale) è inoltre *segnata dalla morte*: un fratello, Aran, muore e di Sara si afferma che era sterile. C'è poi Terah, il capo clan, che dal momento in cui diventa padre viene menzionato ben sette volte (cf. Gen 11,26-32)<sup>2</sup>. Un padre onnipotente? I suoi figli sono Abramo (Abram), che significa letteralmente «padre alto / elevato», Nacor, che porta il nome del nonno, e in fine Aran, il quale, come abbiamo ricordato sopra, dopo aver generato Lot, muore. In questa famiglia ci sono pure dei matrimoni alquanto strani. Nacor prende in moglie sua nipote Milca, figlia di suo fratello Aran. Abramo invece prende in moglie Sara (Sarai), sua sorellastra (cf. Gen 20,12).

Cosa significa tutto questo? Il meno che si possa dire è che il clan di Abramo riflette *un universo familiare fusionale*, al limite dell'incesto. Ma questo universo fusionale non è forse retaggio del peccato di Babele? Se il progetto degli uomini di Babele era quello di costruire una unità attorno ad un nome (cf. Gen 11,3)<sup>3</sup> ci si è chiesto se la famiglia di Terah non sia attraversata da questa logica. Inoltre, la morte di Aran non può forse essere interpretata come il tentativo del padre Terah di mantenere tutto il suo clan fuso attorno ad un solo nome, quello suo?

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento della figura patriarcale consigliamo: W. VOGELS, *Abraham, l'inizio della fede*, Gen 12,1-25,11, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999; J. RIEMER-G. DREIFUSS, *Abramo: l'uomo e il simbolo*, Giuntina, Firenze 1994; B. COSTACURTA, *Abramo*, Qualecultura, Vibo Valentia 2001. In particolare vanno segnalati i seguenti testi di A. WÉNIN: *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi I* Gen 1,1-12,4, EDB, Bologna 2008; *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi, II* Gen 11,27-25,18, EDB, Bologna 2017; *Le scelte di Abramo. Lasciare il padre, lasciare andare il figlio*, EDB, Bologna 2016.

<sup>2</sup> Il numero sette esprime pienezza, totalità.

<sup>3</sup> Significativa al riguardo la lettura di S. PETROSINO, *Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio*, Il melangolo, Genova 2003.

**«Va' verso di te»:  
discernere, sempre!**

Dentro questo contesto, che possiamo solo qui richiamare e non approfondire, risuona, nel cuore di Abramo, la voce di Dio. Gen 12,1-4, brano breve, profondo e misterioso tenta di descriverne la dinamica. Ma qual è il senso di questa chiamata? Meglio ancora: cosa sente risuonare in sé Abramo, cosa gli chiede Dio?

«YHWH disse ad Abram: Va' verso di te» (Gen 12,1, trad. lett.).

*Nel Nome il Volto*

Prima di vedere il contenuto di questo imperativo divino soffermiamoci brevemente su *chi* sta parlando ad Abramo. Il testo ebraico presenta qui il Tetragramma, YHWH. Perché proprio il Tetragramma? Linguisticamente, YHWH, in origine, era la terza persona singolare dell'imperfetto del verbo «essere» (*hwh-hwh*) ed è stato tradotto dalla tradizione ebraica col significato di «egli esiste» oppure «egli c'è» o «egli fa esistere». Possiamo dire allora che il Dio che parla ad Abramo è un *Dio presente* e che *fa vivere*. Il Tetragramma, allora, non definisce l'essenza di Dio ma il suo *essere creativamente nel tempo*. Quando fa sentire la sua voce ad Abramo, Egli si presenta perciò come un Dio che vuol *far storia*. Ma c'è ancora una perla, al riguardo, che cogliamo dallo *Zohar*, testo mistico del XIII secolo, il quale giocando sul valore simbolico delle lettere ebraiche del Tetragramma (*yod, he, waw, he*) afferma:

Il Tetragramma è una spada; *yod* è il pomo, *waw* la lama, e le due *he* i due tagli.

Attenti, allora, incontrare Dio nella sua parola significa *disposi ad un taglio* ossia Dio viene e recide, e lo fa perché solo così permette alla vita che è in noi di espandersi. Non solo, la ferita che provoca ci immette nelle sue misure divine e in una infinità più vasta delle stelle del cielo o della sabbia del mare.

Quando apriamo le Scritture dobbiamo sempre chiederci: *con che volto Dio viene a me?* Ripeto: prima ancora del contenuto è necessario *capire l'interlocutore divino*. Ce lo ricorda anche la Lettera agli Ebrei quando scrive: «Fate attenzione a Colui che parla» (Eb 12,25). Ecco, se vogliamo, il primo passo fondamentale.

*Lekh lekhà*

L'espressione ebraica *lekh lekhà* (e siamo al contenuto), normalmente tradotta con «vattene» (CEI), possiamo tradurla meglio con «va' verso di te», ossia «ritrovati». *Lekh* è il verbo «andare» all'imperativo. *lekhà* invece può essere declinato secondo il senso di ogni lettera: *lamed*, che indica direzione e il *kaf* finale, che significa «te». Quindi: «Va' verso di te» ossia «Ritrova te stesso». Notiamo, Dio non chiede nulla per sé, chiede solo che l'uomo si ritrovi ossia abbia coscienza di sé.

Rashi (1040-1105), il grande esegeta ebreo medioevale, traduce invece in questo modo: «Va' per te, per il tuo vantaggio, per il tuo bene». Per Rashi solo sradicandosi Abramo sfuggirà ad una serie di pesi che non lo realizzano pienamente, primo tra tutti la sterilità. Non si tratta di egoismo, anzi. L'idea che soggiace all'interpretazione di Rashi è che quando un uomo ha costruito se stesso sradicandosi diventa una benedizione per il prossimo.

Ma non è ancora tutto; *lekh lekhà* possiamo tradurlo anche con: «Va', tu stesso», nel senso di andare secondo un cammino che è solo proprio.

In fine c'è chi traduce *lekh lekhà* con «Va', per conto tuo», come dire: «Nessuno può sostituirti nel tuo cammino, solo tu puoi farlo»<sup>4</sup>.

Fatto curioso, l'espressione ritorna per due nel Cantico dei Cantici (cf. Ct 2,10.13)<sup>5</sup>. Traduce Chouraqui: «Alzati verso te stessa, mia compagna, mia bella e *va' verso di te*». «I traduttori – nota Chouraqui – che interpretano “Vieni dunque...vieni!” tradiscono il moto più profondo e più significativo del poema. L'appello è lo stesso che fu rivolto ad Abramo: *Lekh lekhà* (Gen 12,1) “Va' verso di te”, lontano dalla tua terra, dalla casa di tuo padre...”. È ad una partenza che l'amante è invitata. Il suo amante non le dice di venire

---

<sup>4</sup> Al riguardo suggestive letture le troviamo in H. F. CIPRIANI, *Voce di silenzio sottile. Letture bibliche*, Giuntina, Firenze2013, 54-70.

<sup>5</sup> G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, EDB economica, Bologna 1992, 248.

verso di lui, ma di partire verso se stessa...» (in *L'univers de la Bible*, VI, 31, Lidis, Paris 1983, 31). Come dire: *per amare bisogna aver prima trovato se stessi*.

Dopo millenni, Nietzsche esortava: «Diventa ciò che sei», e riconosceva la raggiunta libertà di una persona quando questa non provava più vergogna davanti a se stessa. È stupefacente constatare come l'invito del filosofo ateo e nichilista sia venuto ad incrociare così fortemente l'appello originario di Abramo, nostro padre nella fede.

Vogliamo trovare Dio nella sua parola? È *necessario aver trovato prima noi stessi*, ossia *per dire «tu» (a Dio) devo prima imparare a dire «io»* altrimenti l'ascolto della Parola nel migliore dei casi ci fa solo dotti esegeti o nel peggiore dei casi oscuri moralisti. Ma noi stiamo parlando della *lectio divina* che non ha nulla a che fare con l'analisi filologica fine a se stessa o con una preoccupazione moralistica che fino a qualche tempo fa ha fatto della predicazione cristiana una sorta di terrorismo dall'alto del pulpito o nel segreto del confessionale. Altro che buona novella!

Ma come ritrovare se stessi?

### **Il triplice esodo: nascere sempre**

Abramo, per ritrovare se stesso, deve compiere un triplice esodo: dalla terra (*'eretz*, la radice etnica), dalla nascita (*moledeth*, la radice materna), e dalla casa del padre (*bet 'av*, la radice paterna). Questo esodo è possibile solo in forza della parola di Dio.

Uscire dalla propria terra significa uscire dall'idolatria (cf. Gs 24,2) e dalla confusione di Babele. Abramo comprende di dover lasciare ciò che fino a quel giorno costituiva il suo quadro di riferimento per abbracciarne un altro determinato dalla fede.

Abramo lascia anche la matrice, il grembo protettivo che l'ha generato. Lascia il luogo della nascita e quanto ad esso è legato: le stagioni, i raccolti, le albe e tramonti, l'odore della sua gente e le sue tradizioni.

La casa del padre, in fine, rappresenta il principio maschile, con il prestigio e l'autorità che ne derivano. Può anche rappresentare l'istanza protettrice, ciò che garantisce stabilità.

Abramo lascia ciò che ha (la sua terra, la sua parentela, suo padre) per andare verso ciò che non sarà più nell'ordine del possesso ma del dono. Se

Abramo accetterà avrà una vita qualitativamente superiore, più ricca e benedetta. Una benedizione che è nell'ordine delle relazioni non più fusionali ma rispettose dell'alterità. Difatti, dopo i tre possessivi di seconda persona del v. 1, che isolano Abramo all'interno del suo clan, abbiamo dei pronomi di prima e terza persona: io-tu (vv. 1b-2): relazione Abramo-Dio; io-tu-loro (v. 3): relazione Abramo-Dio-genti. Ecco il grande orizzonte che Dio gli apre.

Dobbiamo chiederci se siamo disponibili a questo *esodo/conversione* quando ci poniamo davanti alla parola di Dio nel silenzio della nostra stanza o nell'assemblea liturgica. Mai dimenticare: la parola di Dio non è un libro su cui lavorare magari per fini anche buoni ma il terreno dove Dio ci lavora e ci trasfigura; non è solo un libro da interpretare per poi leggere il mondo, ma un libro che ci insegna *in primis* a leggerci, capirci, interpretarci. Talvolta cogliamo quanto questa Parola sia incandescente e coinvolgente e allora cerchiamo di "ripararci" dalla sua radicalità con le nostre mezze misure. Tutti ricordiamo, al riguardo, la famosa battuta di Claudel: «Il rispetto dei cattolici per la sacra Scrittura è senza limiti: esso si manifesta soprattutto nello starne lontano».

### **Una terra e una discendenza: ciò che è inalienabile per ogni uomo**

Dio poi promette una *terra* ad Abramo; una terra che si configura non tanto come luogo geografico quanto come *spazio di relazione*: «Va' (...) verso la terra che io ti farò vedere (*Io farò vedere a te*)» (Gen 12,1). La terra promessa è la terra dell'*Io-tu*, dove Dio è soggetto davanti ad Abramo soggetto. Questa terra ci parla quindi di reciprocità, dialogo, e di interazione feconda tra soggetti liberi e comunicanti. Con una categoria biblica possiamo sintetizzare il tutto parlando di «alleanza». Con la terra Dio promette anche una *discendenza*; con un luogo anche una continuità nel futuro. Ma a riguardo della discendenza, Sara, come abbiamo detto, è sterile. Questa impotenza metterà in luce l'onnipotenza di Dio e la fede di Abramo. La riuscita di Abramo non sta perciò nelle sue capacità ma nella benedizione di Dio, come ben sottolinea il nostro brano. Essere benedetti equivale ad essere vivi e avere con la vita un rapporto appagante. La benedizione divina diviene così *fecondità* (vita in espansione), *longevità* (vita come durata), e *ricchezza* (vita

come godimento). Ecco che attende Abramo, l'uomo chiamato a ritrovare se stesso.

Ma terra e discendenza non sono anche due *desideri* che attraversano il cuore dell'uomo? Certo, chi di noi non ha bisogno di una *stabilità* (terra), e di un *futuro* (discendenza), di uno spazio e di un tempo ove vivere? La promessa divina si inserisce quindi nelle attese umanissime di Abramo al punto che formano un'unica volontà.

Ma non è tutto.

### **I nuovi inizi: un Dio che mai si stanca**

Con Abramo siamo quindi posti davanti a *nuovi inizi* nella Storia della salvezza. Questo lo deduciamo non solo con l'apparire della sua figura dopo Babele ma anche da un significativo parallelo che possiamo fare tra Gen 12,1-4 e Gen 1,3-4, dove il redattore sacro ci narra della creazione del «giorno uno» (*yom echad*). Se leggiamo attentamente Gen 1,3-4 possiamo notare come per ben *cinque volte* torna il termine «luce»; nella chiamata di Abramo, invece, per cinque volte ritorna il termine «benedetto/benedire». Il significato è chiaro: se la luce del «giorno uno» inaugura la bellezza e l'armonia del *cosmo*, la benedizione data ad Abramo orienta la *storia*, condizionata fino ad allora dalla maledizione (cf. Gen 3,14-17), dalla violenza fratricida (cf. Gen 4,1-16) e dall'orgoglio umano (cf. Gen 11,1-9), a *fini di salvezza*. *Grazie alla Parola la storia diventa storia di salvezza*.

Da Gen 3 fino a Gen 11 noi vediamo un'umanità sempre più preda della concupiscenza, di una volontà inesausta di possesso e che giunge a ferire il rapporto con Dio, il prossimo e la creazione. Da questa logica non possono che derivare violenza e morte. Chiamando Abramo, Dio vuole sanare il cuore dell'uomo e quindi questa *modalità corrotta di rapporto*. Uscire da Carran (e prima ancora da Ur) equivale perciò ad *abbandonare il mondo della cupidigia per inaugurare il mondo della giustizia e della solidarietà fraterna*. La risposta affermativa di Abramo esprime, a sua volta, la volontà di seguire una logica alternativa alla concupiscenza. Abramo si presenta come l'umanità che rinuncia a voler tutto; è l'uomo che assume il limite non come frustrazione ma come condizione alla relazione verso l'Alto e l'altro.

Un'ultima nota riguardo alla benedizione. Abbiamo detto che il termine torna cinque volte. Il numero cinque non rimanda solo a Gen 1,3-4 (con la menzione per cinque volte della luce), ma ricorda anche le cinque benedizioni che Dio ha impartito all'umanità in Gen 1-9 (cf. Gen 1,22; 1,28; 2,3; 5,2; 9,1). Queste cinque benedizioni sono però controbilanciate da cinque maledizioni (cf. Gen 3,14; 3,17; 4,11; 5,29; 9,25). La benedizione degli inizi sembra perciò vanificata dalla maledizione; in realtà, in Abramo Dio benedice nuovamente l'umanità. Ma c'è un ulteriore aspetto, che ci ricollega nientemeno che a Noè, il quale, dopo il diluvio si ubriaca e viene scoperto da Cam, il quale svela la nudità paterna ai fratelli. Per questo sarà maledetto Canaan, suo figlio. Significativo che molto tempo dopo da quel fatto, Abramo, l'uomo benedetto, sia mandato a Canaan, l'uomo maledetto. Abramo è l'uomo benedetto (portatore del *dabar* YHWH) che porta la benedizione divina all'uomo maledetto (Canaan). La parola di Dio ci fa quindi *missionari* ossia portatori, in questo caso, della riconciliazione con Dio. Una riconciliazione *non solo tra gli uomini* ma che *unifica anche l'intimo* dell'uomo talora diviso e lacerato. In noi infatti c'è *Canaan*, ossia ci sono delle parti maledette perché non integrate nel nostro cammino di fede e quindi rimosse e c'è *Abramo* ovvero delle parti benedette, positive, sane che possono operare la nostra unificazione.

La Parola agisce quindi anche *terapeuticamente*. Di più, è la fonte della nostra unificazione e umanizzazione.

«Abram partì», conclude il redattore biblico. Inizia così il suo cammino di *inveramento della parola di Dio*; non parte senza sapere dove andava, come nota l'autore della Lettera agli Ebrei. No, sa bene dove è diretto come pure che Dio non lo lascerà solo e questo perché ascoltando Dio, che parlava al suo cuore, ha toccato come quella parola affidabile abbia preceduto e fondato la sua stessa fede; fede che è divenuta da allora, gradatamente, libero affidamento. Dio è un mistero che dobbiamo rompere, diceva Jabes...e lo si rompe attraverso l'ascolto fattivo.

## In sintesi

Davanti alla Parola è necessario chiedersi anzitutto:

*Con che volto Dio viene a noi* (Chi sei, Signore?). La Parola è rivelazione, e se Dio vuole *dirsi* allo stesso istante desidera *darsi* a noi perché la Parola è sempre oblazione.

Ma è altresì importante chiedersi:

*Qual è la dinamica dell'agire di Dio* (Come operi Signore?), per coglierne la presenza misteriosa ed efficace nella storia.

Un terzo interrogativo verte su che volto d'uomo emerge dalla Parola ossia *cosa Dio manifesta della mia identità* (Chi sono io, Signore?). Abramo, come abbiamo visto, ha compiuto un itinerario di scoperta di sé. Tutta l'esistenza umana è al servizio dell'avvento dell'io, del soggetto. Nella grazia del *lekh lekha*, Abramo ha scoperto la sua unicità, ha recuperato la sua storia passata riscattandola e ri-orientandola su Dio. Abramo, secondo la suggestiva interpretazione di André Neher è il primo *'ivri*, «colui che va oltre», sempre oltre per giungere a Dio, Sua origine e compimento senza alienare l'umano che lo abita.

Ecco allora l'urgenza di *partire sulla Parola* (Signore, cosa vuoi che io faccia?). Con questo ultimo interrogativo si collega la *lectio* alla vita, lasciando che la Parola sia il principio ispiratore delle nostre piccole e grandi scelte esistenziali.

Ricordo solo, in conclusione, che se per noi cristiani c'è stata una *kenosi* del *Logos* nelle parole scritte (*graphé*), è perché il medesimo *Logos* si è fatto carne (*sarx*). Il *Logos* poi non è una realtà astratta, e neppure semplicemente scritta. Per noi la Parola è una persona, ha un volto e un nome: Gesù di Nazareth. Per cui se è vero che siamo chiamati a riconoscere il Figlio di Dio nell'uomo Gesù, il Giusto in colui che è stato annoverato tra i peccatori possiamo anche discernere il *Logos nella Scrittura* umana, l'unica Parola *nelle* molteplicità dei libri e nella diversità delle forme espressive e riconoscere l'azione dello Spirito nella storicità del testo scritturistico senza dimenticare che questa operazione pneumatologica avviene nella fede.

Concludo con una testimonianza di uno scrittore francese André Gide, che giunge a notare nel suo famoso *Quaderno verde*:

«Penso che non si tratta di credere alle parole di Cristo perché Cristo è Figlio di Dio – quanto di comprendere che egli è Figlio di Dio perché la sua parola divina è infinitamente di alta di tutto ciò che l'arte e la saggezza degli uomini possono proporci.

Signore, non perché mi sia stato detto  
che tu eri il Figlio di Dio ascolto la tua parola;  
ma perché la tua parola è bella  
al di sopra di ogni parola umana,  
e da questo riconosco che tu sei il Figlio di Dio».